

Olimpia 1972

Autor(en): **Wolf, Kaspar**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin**

Band (Jahr): **29 (1972)**

Heft 11

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000583>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.



Olimpia 1972

Dir. Dott. Kaspar Wolf

Per gli atleti di «élite» i Giochi Olimpici sono nel contempo traguardo e sogno. Tutti vorrebbero poter partecipare. E, se son riusciti nell'intento di essere selezionati, vorrebbero riuscire anche in quello di brillare di viva luce.

Già Pindaro, il cantore dei Giochi dell'antichità, diceva: «La gloria è dolce come il miele».

Per tanti altri invece, i Giochi non sono altro che un cambiamento, una scappatoia dalla vita quotidiana e dai suoi problemi, questo specialmente durante le lunghe ore delle emissioni televisive.

Noi che, come tutti gli altri insegnanti specializzati e allenatori, abbiamo eletto lo sport a nostra professione, noi ci troviamo, molto probabilmente, a metà strada tra le due citate estreme posizioni. Per noi le Olimpiadi non sono scopo in se stesse, bensì un momento di festa sul lungo cammino dello sport. I migliori atleti del mondo si riuniscono. È certo che anche noi li vogliamo vedere, vogliamo vivere la loro avventurosa penetrazione oltre i limiti del mondo dell'impossibile (o pensato tale! n. d. r.); e non è escluso che li vogliamo perfino toccare, come fa l'amatore d'arte, che non si contenta di contemplare un capolavoro soltanto a distanza, ma che passa furtivamente e con estrema delicatezza le dita sulla tela.

Queste son le ragioni per le quali noi ci andiamo, ai Giochi, quando essi sono a portata di mano, come è stato il caso a Roma, a Innsbruck, a Grenoble e, adesso, a Monaco. È vero che la televisione, la radio e la stampa non hanno mai così tanto abbondato, come nel 1972, con le cronache. Ma, tramite loro, si è costretti a vedere quanto l'operatore fissa sul suo obiettivo, di sentire o di leggere i pensieri propri dei cronisti stessi. È allora come se si vivessero i Giochi attraverso un altro. Non deve quindi stupire nessuno che noi, gli esperti, amiamo vedere ed intendere le cose altrimenti! Una volta rientrati dobbiamo essere pure in grado di prendere personalmente posizione davanti ai propri allievi, sullo stadio ed in palestra.

Il destino, che noi non possiamo nè influenzare nè evitare, ha colpito il mondo dello sport con una violenza mai vissuta fino ad ora. In confronto al bagno di sangue del 5 settembre, la squalifica di Karl Schranz a Sapporo e il caso della Rhodesia prima dei Giochi estivi non sono altro che semplici battibecchi. Il tabù di Olimpia è saltato in aria sotto i colpi delle armi da fuoco di Monaco e di Fürstfeldbruck. Gli uomini dello sport non sapevano più comprendere il mondo. Il mattino del 6 settembre — siamo sinceri — eravamo lì, fissi ed esterefatti, davanti ad una massa di cocci olimpici, come bambini ai quali era stato rotto il giocattolo preferito. L'eccessiva pressione politica aveva forse sfondato la porta dello sport, alla quale fino allora non aveva fatto altro che bussare?

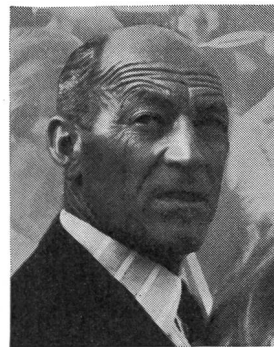
In se stesso, il processo non è forse stato inverso? Io non ho mai creduto libero da influssi politici. In quanto fenomeno sociale dei tempi moderni, lo sport è altrettanto un affare politico quanto le forme di governo, i sistemi sociali ed economici, l'arte e la scienza. Ed è pure giusto che sia così, nella misura nella quale si tratta di integrare lo sport nella società mediante decisioni politiche, con tutte le conseguenze la cui gamma si estende sia verso la base che verso la punta della piramide. Si è dovuto constatare, con una certa qual amarezza, che gli uomini

del mondo — dell'alta politica — non si erano mai accorti del mondo sportivo nello stesso modo in cui l'avevano fatto a Monaco. E mai, in un tempo così breve, son state dette e scritte così tante sagge parole sullo sport. Ma si tratta di pensieri che non si osa portare a compimento. Il mattino del 6 settembre, molti di noi si son trovati davanti ad una grave decisione. Ci eravamo dedicati ad una cosa falsa e sbagliata?

Alcuni di noi sono rientrati, altri sono rimasti. Sarebbe banale pretendere che ambedue i partiti hanno avuto ragione. Perché la vita non si colora unicamente di nero o di bianco. E, in molti casi, è giusto che ognuno possa decidere da solo. Per l'idea dei Giochi olimpici, è stato un «old man» a decidere, Avery Brundage, l'uomo che, in questi ultimi anni, è stato così spesso diffamato. Non mi si venga a dire che egli ha agito sotto pressioni di natura commerciale o degli organizzatori. È stata la decisione solitaria di un uomo che, con 84 anni di esperienze umane, è rimasto tenacemente fedele ad un ideale e che la gioventù del mondo intero ha particolarmente onorato, per questa sua fedeltà, con un'inattesa ovazione durante la cerimonia di chiusura.

Non si tratta certo di sapere se si è abusato dello sport o se la pretesa dei Giochi Olimpici come luogo di intesa dei popoli si è rivelata un'illusione. Occorre invece cercar di riconoscere se lo sport, come ogni altra istituzione umana, è legato al bene e al male.

Se, qui di seguito, si parlerà di Monaco sotto gli aspetti più diversi, non bisogna dimenticare che, in una rivista specializzata di interesse professionale, gli studi effettuati sotto l'aspetto della tecnica sportiva non possono essere tralasciati. È però ad ogni modo cosa buona sapere che l'avvenimento ha profondamente toccato ognuno di noi, e che ognuno di noi in libera decisione personale, ha saputo trovare nuove forze per meglio servire l'ideale professionale.



Rapporto del capo della delegazione

Hans Rüegegger

Roma 1960 — Monaco 1972. Il nostro corpo insegnante poté assistere ad ambedue le manifestazioni, grazie alla comprensione dei superiori. Dopo Roma, nessuno di noi avrebbe pensato di avere nuovamente questa fortuna. La sorte ci ha favorito una seconda volta; dopo 12 anni abbiamo potuto rivivere da vicino i Giochi, ed arricchirci così sia in nostro campo professionale che sociale ed umano.

Un anno prima dei Giochi, circostanze favorevoli ci permisero di trovare un quartiere ideale messoci a disposizione dal borgomastro, a Fürstfeldbruck, cittadina a 25 km da Monaco.

Il 26 agosto 1972 a gruppi, la nostra delegazione prende alloggio nell'asilo infantile di Fürstfeldbruck. Da qui si partiva, ogni giorno, secondo le missioni o per unico interesse sportivo, con l'auto o con il treno, verso i diversi luoghi di competizione. Ognuno ha potuto trascorrere a